

Amici di San Marcellino

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA «LA MESSA DEL POVERO» - VIA PETRARCA, 1 - CCP 00412163 - TEL. 24.65.397-400 - FAX 24.65.493 - E MAIL: SANMARC@GE.ITLINE.IT

Preparando il presepio ci siamo ritrovati fra le mani paesaggi, costruzioni, personaggi creati o portati qui da tante persone diverse che in questo modo hanno dato, nel tempo, il loro contributo: per ultimi, i bambini dell'Arecco, che hanno fatto delle casette con il polistirolo. Tanta varietà attorno alla capanna, che è costituita da una suggestiva riproduzione della facciata della nostra chiesa, frutto delle mani abili di un novizio gesuita di qualche anno fa. Veramente attorno alla nostra

chiesa si coagula un concentrato di umanità che nella sua varietà sembra avere poco in comune. La grande forza del Bambino che nasce è quella di tenere tutti assieme in una possibile esperienza di misteriosa e grande comunione, di comunità.

Quando si parla di comunità penso subito, senza esitare, a san Marcellino: è l'esperienza che mi fa sentire vicino e quasi palpabile il compito profetico di questo Bambino. San Marcellino è il luogo dove, durante l'Eucarestia in modo più evidente, ma quasi ovunque, con lo sguardo della fede, si fa l'esperienza della comunità. L'Eucarestia è il luogo dell'evidenza: persone tanto diverse si incontrano, pregano, si accolgono, si tollerano e si fanno spazio, si espri-

mono, si rammaricano, si perdono. Non c'è molto da dire: raramente altrove vivo il senso della comunità. Il senso dell'appartenenza ("sono di san Marcellino") proprio di molte persone (accolte o che accolgono) traspare qua e là, con intensità diversa, quasi cerchi concentrici in cui ciascuno decide di installarsi; appartenere ad uno di questi significa far parte di un disegno che in alcuni casi può anche diventare progetto riabilitativo che punta ad aiutare ciascuno a riconoscersi persona libera, autonoma, capace di orientarsi e di decidere positivamente. Un'appartenenza che non mira a fagocitare ma a lasciare ciascuno libero di appartenere o non appartenere, a tenere le proprie distanze, ma anche a misurare liberamente la propria distanza dal centro.

Marcellino, dentro le accoglienze notturne, al Boschetto, alla Svolta o nella saletta d'accoglienza del Centro di ascolto, in gita.

Personalmente sono contento perché ho la grazia di vivere a san Marcellino la dimensione della mia comunità, che peraltro non contrasta con quella religiosa di gesuita, dalla quale attingo forza apostolica. La grazia sta anche nella possibilità di tenere unite la dimensione ecclesiale e della fede con quella dell'intervento professionale, serio e competente a favore della persona in senso ampio. Nella mia fede io leggo san Marcellino come una briciola anticipatrice del Regno, perché abbiamo i piccoli a garanzia del fondamento evangelico, ed il servizio di molti altri che i piccoli si fanno, a ricordarci che chi ha una competenza è per metterla a servizio, non per "venderla", che chi ha autorità è per esercitarla in favore del più debole, non per ambizione.

Come ogni chiesa siamo impegnati anche nelle piccole discussioni di corridoio, non siamo esenti dalle tentazioni della rivalità, del sentirci un poco meglio o più avanti di qualcun altro, abbiamo la sensazione di non essere sempre riconosciuti nelle nostre qualità, nel non essere capiti ed accettati...

E' una cosa bella ed impegnativa, comunque, vivere all'interno di questa comunità, aiutandola e facendomene aiutare. Non trovo poi così strani i personaggi del nostro presepio, alla varietà non c'è mai fine, nelle statue e nella nostra umanità. Gesù così ci trova, arrivando, e non credo che se ne dispiaccia.

p. Alberto Remondini s.j.



**"C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge"
Lc 2,8**



Un'appartenenza che passa anche attraverso proposte concrete tali talvolta da accorciare le distanze (Cf. quanto dice Franca su Rollières), senza peraltro diventare troppo insistenti, lasciando che ciascuno possa provare, ma anche ribellarsi, indurirsi, distaccarsi, perdersi, essere ri-accolto in modo vero, umano, chiaro, inequivoco.

Accanto al percorso personale di ciascuno ce n'è di fatto uno anche comunitario che passa non soltanto attraverso le proposte dei gruppi, ma anche attraverso tutta quella vita delle relazioni, comunitarie appunto, che si possono vivere a san

**Anche quest'anno siamo al
Mercatino di San Nicola!
dal 13 al 23 dicembre**

UN ANNO CON LA SOFFERENZA

E' la prima frase che mi viene in mente pensando all'anno di Servizio Civile appena trascorso.

Un anno con l'ingiustizia, la rabbia, la tristezza... "i rifiuti della società".

Metafora dell'autostrada

E' ripresa, ma adattata alla situazione di S. Marcellino, da un incontro di formazione avuto a Milano quest'anno.

Bisogna immaginare l'autostrada come la vita e le persone ognuna da sola in una propria automobile. Noi lavoriamo con la gente che è stata cacciata fuori dall'autostrada per i motivi più disparati: motore non troppo potente fin dalla fabbricazione, motore troppo debole per sopportare il logorio della velocità necessaria per rimanere in autostrada, una foratura improvvisa senza essere in grado di cambiarsi la ruota da soli, una spinta fuori da parte di qualche macchina più potente, ecc. ecc. Il nostro compito è quello di testimoniare loro che vi possono rientrare, magari non proprio in corsia di sorpasso, ma a fianco in un "sentiero più Giusto" (pista ciclabile? pullman invece di macchine singole?) che è quello che speriamo e ci illudiamo di seguirne anche noi.

Il loro sogno è però quello di rientrare in autostrada e andare più veloce degli altri e cacciarli tutti fuori; ti fanno inoltre notare spesso che tu in autostrada ci sei nato e che ci corri anche adesso, anche se hai l'illusione di essere sul famoso "sentiero più giusto".

In alcuni casi, più estremi, hanno la convinzione che sia tuo preciso dovere rimetterli velocemente in autostrada, e possibilmente su una Ferrari.

Speranza

La speranza è data dal ricordo dei singoli nomi, dalla visione dei volti; ogni persona ha una storia e per un anno la condivide con me, e se fra me e lei vi è stata sintonia, alla fine dei dodici mesi è carica di tutte le mie speranze e

paure: "...persone che rinascono, cadono, si riaggrappano e rinascono... e chissà quante volte ricadranno...".

Voler bene

In un anno in cui condividi con loro praticamente l'intera settimana è veramente difficile (per me è stato impossibile) non affezionarsi. Per il mio servizio vi è stato un passaggio fondamentale:

da: "non capisco la loro logica e quindi o mi arrabbio o ho paura"

a: "gli voglio bene, e quindi soffro".

A qualcosa servo

Per dieci mesi e mezzo ho avuto la convinzione di "ricevere" solo dal rapporto con gli ospiti; non avevo la percezione di poterli veramente aiutare.

Questa convinzione è ancora presente in parte, e comunque, a mio parere deve essere la base fondamentale da cui partire per fare un buon servizio.

Nell'ultimo periodo ho avvertito però la sensazione forte di aver dato qualcosa: non la saponetta o la lametta, bensì la cura ogni giorno per 365 giorni in qualsiasi posto li abbia incontrati (Centro di Ascolto, Svolta, strada, ecc.).

"Aver cura" delle persone, a mio parere, fa sì che quest'ultime si sentano stimate, considerate, amate. Attraverso questo possono acquistare fiducia prima di tutto in se stesse e poi nei confronti del mondo che le circonda.

Sia chiaro che questo sono tutte riflessioni a posteriori, nella realtà si scende, si incontra e poi, non di tutte, te ne "innamori" e stop, senza tanti discorsi!

Tanta gente, tante esperienze

Mercatino di S. Nicola, Rollières campionati del mondo, Rollières estivo, decine di volontari diversi in ogni settore, spazio d'impegno, formazione Caritas, vivere con cinque persone, fare servizio con tossico-

pendenti e sieropositivi ecc. ecc. Ho fatto una serie di esperienze, e ho conosciuto una tale quantità di persone come mai avrei creduto possibile prima. Tutto questo ha fatto sì che si creasse da parte mia un'apertura

e una disponibilità ai nuovi rapporti, che non avevo mai avuto prima. Questa è una delle cose che mi porto via da quest'anno di servizio civile, che mi rendono sicuramente più felice.

Andrea Biggi

VACANZE A ROLLIERES

Come ogni anno anche questa estate gli "amici di san Marcellino" sono stati in vacanza insieme. Ospiti, volontari, operatori... la casa di Rollières accoglie sempre tutti e a tutti lascia sempre qualcosa: un ricordo, un affetto, una domanda, un rimpianto, una speranza.

Quest'anno, dopo l'assenza della scorsa estate, ha accolto anche me e i miei bambini.

Non è facile per me scrivere su Rollières, perché la settimana trascorsa là è stata soprattutto una esperienza del cuore e le esperienze del cuore, si sa, gli adulti non sanno descriverle troppo bene.

L'ultima sera del turno al quale ho partecipato, sera di rimpianti e di allegria, abbiamo fatto un gioco: ognuno doveva provare a "concentrare" in una parola quello che pensava di Rollières, una sorta di pioggia di idee.

Abbiamo scritto tante cose: amicizia, natura, incontro, stare insieme, pioggia, Chaberton, divertimento, mangiate, stanchezza, "cinque e tre otto, Marianna" (celebre frase di un altrettanto celebre ospite), film, tornei, gite, amore, Briançon, ritorno, affetto, condivisione. Tutto questo è Rollières. E molto di più.

Crede che passare qualche giorno insieme a villa Edelweiss possa essere soprattutto una grande "occasione" che ognuno può vivere in modo diverso. Come tutte le occasioni della vita può essere colta, vissuta, può passare senza lasciare segno, può incidere profondamente nel cuore.

Per me è stata un'occasione di incontro con le persone, di

versa e complementare da quella che faccio al Centro di Ascolto (sì perché io sono una dei temibili "ascoltatori"). Persone quindi che durante l'anno in modo diverso e con diversa intensità entrano a far parte della mia vita; quelle che entrano dalla porta del Centro con tutto il bagaglio delle loro ansie, sofferenze, delusioni, affetti, rabbie, vuoto, speranze, bisogni... e quelle che, con le stesse emozioni (talvolta da scoprire) aprono quella porta.

Questo può essere Rollières: scoprire che ciò che vediamo con gli occhi, quello che spesso rende l'altro diverso da noi, che lo allontana, che lo rinchiede in uno stereotipo non è che la "scorza", ciò che sta fuori.

Scoprire che essere vicini non è fare finta di essere uguali, ma incontrarsi, "vedersi" con gli occhi del cuore, nonostante e attraverso le diversità.

E' provare a vedere "le pecore attraverso le casse" (non avete mai letto il Piccolo Principe? Leggetelo!). Il Piccolo Principe chiede un disegno di una pecora, ma nessuna di quelle proposte lo soddisfa; alla fine (un po' stufo) l'autore disegna una cassa con dei buchi e dice che la pecora è lì dentro. Il Piccolo Principe è contento, lì dentro vede la pecora, quella che voleva lui.

Dovremmo provare anche noi a vedere "al di là", scopriremo certamente la nostra pecora, proprio quella che speravamo di vedere, comunque sia avremo imparato che si vede bene soltanto con il cuore, perché quello che conta è invisibile agli occhi.

Franca Zanelli